

Alice oltre lo specchio



**Intervista su identità femminile e teatro
ironico-politico tra passato e presente
a cura di Lidia Martin**

Lella Costa non è figlia d'arte, anche se d'arte visse e vive; non ha un nome d'arte, ma solo un diminutivo con cui è chiamata da sempre, visto che per l'anagrafe è Gabriella; e se di arte un pochino, forse, ormai ne ha, di parte continua a interpretarne ostinatamente una: se stessa.

(da *Curriculì Curricolà*, www.millennium.xnet.it/autori/c_costa.html)

ei tuoi spettacoli c'è molta attenzione alla differenza di genere, alla diversità tra identità maschile e femminile, da dove nasce l'interesse per questa indagine quasi sociologica della realtà?

NPenso che nasca da una pratica, io appartengo alla generazione che ha vissuto il femminismo, ma non in primissima battuta, nel senso che l'onda grande del femminismo mi ha "beccato" quando avevo più o meno vent'anni. Quelle più grandi di me, che ne avevano trenta, che avevano già famiglia e figli ne sono state travolte in tutti i sensi. Il femminismo ha comportato rivolgimenti di vita per moltissime donne, con dolore, con fatica, con passione, ma con senso dei prezzi pagati; invece, almeno per me, l'esperienza dei gruppi di autocoscienza è stata una dimensione anche ludica ed estremamente divertente, perché era lo scoprire una dimensione dello stare tra donne molto più stimolante che non tutti i codici, ormai obsoleti, del rapporto uomo-donna. Mi sono nutrita di questo, a livello non particolarmente consapevole, per un bel po' di tempo e, passati dieci anni da quelle esperienze che non si sono concluse in modo radicale e immediato, ma c'è stato soprattutto un disperdersi, un distri-

carsi, mi è venuto istintivo attingere a quello che conoscevo meglio e che era parte di me. Mi è venuto naturale e mi sembrava un punto di vista, rispetto allo spettacolo, abbastanza nuovo. Non che fossero mancate in passato le interpreti brillanti e comiche, ma la figura della autrice-attrice che, non celandosi o mimetizzandosi dietro ad una macchietta o a un personaggio, fa delle cose in prima persona, quindi racconta autorizzando al sospetto di autobiografia, è stata una cosa che mi ha dato una identità molto forte. È stata una sorta di vocazione data dal fatto che di quello mi ero nutrita, quella era la mia formazione.

Rispetto all'identità femminile, la storia delle donne nasce con l'esigenza di intervenire sul presente; chi fa storia di genere dice esplicitamente che non si tratta di una operazione neutra, c'è la volontà di agire sulla costruzione di una identità femminile che sia nell'oggi, andando a intercettare una tradizione che esiste, ma che non è esplicita, non è palese, non è passata attraverso i libri. La costruzione di questa identità femminile è ancora importante? Pensi che anche una attività come la tua, più fruibile al grande pubblico, abbia la possibilità di incidervi?

Sicuramente sì, credo che non solo sia importante ma indispensabile, e nutro grande ammirazione e gratitudine per le donne che si dedicano a questa operazione dichiaratamente di parte, di andare a recuperare quello che è sempre esistito e di cui è stata negata la tradizione, anche leggendaria, che è prezioso per le donne e per il mondo. Spero che quello che io faccio e che si basa sull'intuizione e sulla speranza che mi si riconosca un minimo di coerenza pregressa per cui danni gravi non ne faccio, possa contribuire alla costruzione di questa identità. È una cosa a cui tengo molto e da cui non prescindo mai, senza per questo fare spettacoli di stampo femminista.

Ad esempio anche nel prossimo spettacolo, *Alice nel paese delle meraviglie*, si potrà percorrere una bellissima strada prendendosi come guida un personaggio femminile, scritto da un signore, ma che non poteva che essere una donna. Andando ad analizzare tutte le vie di fuga che ai personaggi femminili, fiabe comprese, sono state consentite negli anni e trovare una Alice che anziché viaggiare sempre dentro di sé possa veramente viaggiare fuori, quindi andare con il suo sguardo di creatività, di trasgressione, di follia in senso buono, di vertigine, a decifrare il mondo e per quanto mi riguarda anche salvarlo. Io credo a questo femminile salvifico, che non vuol dire *bello e buono*, ma *salvifico* sì.

La tua produzione teatrale si basa anche sul racconto di storie, una quotidianità in cui il pubblico si identifica, si riconosce. La raccolta di storie di vita, di biografie è una delle pratiche utilizzate nella storia delle donne, in parte per il fatto che è difficile indagare la storia di genere solo con gli strumenti della storia ufficiale, ma anche perché crea questo rap-

porto con donne e tra donne di generazioni diverse alla ricerca di qualcosa. La raccolta delle microstorie inserite nei tuoi spettacoli come avviene?

Raccogliendo i racconti; io faccio una vita, non vorrei metterci dell'ironia, *normale*. Ho abdicato a qualunque forma aggiuntiva di questo lavoro per quanto riguarda la mondanità e il presenzialismo. Ho fatto una scelta dolorosa, ma abbastanza consapevole, di abdicare anche alla dimensione un po' mitica del dire «sono un personaggio un po' di un altrove». Gli spunti mi vengono dalle chiacchiere con gli amici, da quello che percepisco come lo spirito del tempo, anche perché facendo teatro non ti puoi affidare all'attualità e basta, l'attualità deve essere una parte minima, perché oggi viene bruciata molto velocemente. Per cui nel momento in cui pensi a uno spettacolo devi trovare dei temi che catturino lo spirito, il sentimento dei tempi che si vive, che magari dura un po' di più. Ma nascono unicamente da questo tipo di osservazioni, di sguardi sul mondo. Secondo me chi fa questo mestiere ha il dovere professionale, umano, ma perfino etico di vivere molto nel mondo. Io, rispetto a quella che era la formazione tradizionale di un attore fino a trent'anni fa ho una storia diversa, ho fatto il liceo classico e ho fatto l'università in anni in cui la politica è stata dominante, preponderante e di grandissima ricchezza. Era veramente qualcosa che ti impregnava la vita, e in più anche il femminile. Io ho avuto questa curiosità, questo innamoramento, per la psicanalisi come terapia individuale, ma anche per tutto quello che le stava intorno, quelli erano gli anni di Basaglia, del movimento che ruotava intorno alla psiche, all'anima, alla conoscenza di sé e dell'altro come strumento di rivoluzione possibile, di maggiore potere e di maggiore consapevolezza dei ruoli sociali. La mia esperienza viene fuori da una passione per questo, nasce da una domestichezza con il linguaggio della politica, che è stato quello della mia generazione.

Ma delle storie che mi raccontano e che mi faccio raccontare io ricavo molto poco, magari solo una immagine, un flash, una chiusura di frase. Perché il mio teatro non è fatto di quelle narrazioni, quelle sono un po' a margine, sono le deviazioni, gli intrecci con il contemporaneo. Io ultimamente mi sono messa a raccontare storie almeno in teoria ben più sedimentate nell'immaginario e nella memoria collettiva.

Ad esempio *Traviata*. *L'intelligenza del cuore* nasce da un percorso iniziato con Gabriele Vaci, fin da quando abbiamo lavorato insieme al primo spettacolo lui mi aveva portato a inserire qualche citazione dai classici. Ma sia per la *Traviata* che per *Precise Parole* c'è stato un appropriarsi del testo, nel caso dell'*Otello* di Shakespeare ho fatto la battuta «per mesi sono andata a letto con Otello tutte le sere», ma questo era vero, perché solo quella domestichezza ti dà poi la leggerezza, la capacità di scegliere solo ciò che realmente ti serve. Altrimenti vieni preso dal timore reverenziale, giustamente, e non sposti una virgola. Io non fac-

cio *Otello* e non faccio la *Traviata*, io narro e quindi scelgo un punto di vista, inevitabilmente secondo questo punto di vista scelgo di narrare alcuni pezzi e altri li riacordo semplicemente, altri addirittura li tolgo. È una dimensione di libertà totale e l'appropriazione del testo è la condizione fondamentale per dare vita alla narrazione, perché quello che ti rimane, che hai l'urgenza di raccontare è la necessità da cui prende vita il tuo progetto.

È un incontro, il sentire il bisogno forte di raccontare questa storia perché credi che ce ne sia il bisogno. È paradossale, se vuoi, pensare che nel 2004 ci fosse bisogno di raccontare la *Traviata*, però io questo bisogno l'ho sentito in modo forte e preciso, e guarda caso il pubblico lo ha condiviso.

Nello spettacolo Traviata fai anche una denuncia esplicita e molto forte contro la prostituzione...

Quella la volevo fare, nasceva dalla considerazione che quando ciclicamente si toccava il tema della prostituzione mai nessuno andasse a mettere concretamente sul piatto che si tratta di un mercato unicamente rivolto agli uomini, perché qualunque sia l'oggetto del mercanteggiare, che siano donne o bambini, i compratori sono gli uomini, nemmeno il mercato delle armi o quello delle motociclette è così esclusivamente maschile. Il problema è se si può fare per strada o se non si può fare per strada, e qui credo davvero che ci sia una residua, ma compattissima resistenza maschile, che in qualche modo coinvolge anche gli uomini che personalmente ed eticamente mai si sentirebbero chiamati in causa, ma che su questa cosa non riescono a dire, hanno impotenza a dire. Quando invece sarebbe l'unico modo per uscirne, perché tutti i veri cambiamenti nascono da svolte culturali, non certo da imposizioni legislative. È un continuo nascondersi dietro fili d'erba pur di non affrontare il tema che comunque gli uomini hanno ancora bisogno di pagare ciò che dovrebbe essere l'assioma della libertà, la libertà della scelta, del piacere come fruizione gratuita, di qualcosa che si condivide. Non potevo dirlo in modo arbitrario, ma *Traviata* me ne ha concesso la possibilità.

Hai ancora rapporti con il mondo "delle donne che si occupano delle donne"?

Sì, magari sporadicamente, su alcuni progetti, ma mi capita abbastanza spesso di ritrovare donne che avevo incontrato negli anni della pratica femminista, che erano un po' più grandi – poi si sono occupate di storia o di diritto, penso a Eva Cantarella o a Bianca Beccalli, – e che ciclicamente rincontro... direi con questa logica qui: quella di donne che hanno messo la loro professionalità al servizio di una causa particolare, ma sempre con un occhio speciale rivolto alle donne e questo mi piace molto, mi sembra una bella rete

che non è mai abbastanza strutturata e mai abbastanza raccontata e resa visibile e qui c'è del dolo. Perché noi abbiamo poco la vocazione di raccontare, ma non veniamo neanche raccontate. Poi a tutte le scadenze elettorali soffro moltissimo, perché ci si ritrova a fare le *menate*: le donne, le quote... sono giuste o non sono giuste... Un avvilimento che non ti dico! Ma mi piace, anche se c'è stata – e c'è – una tendenza di un certo tipo di mondo, che non so se definire femminista (perché è generico), ad un clima “carbonaro” e “catacombale”, per cui se una donna che si suppone abbia una certa identità ha successo, non va più bene perché vuol dire che cede a dei compromessi... Il che non è necessariamente vero. Questa è una cosa che ogni tanto ho percepito intorno a me.

Molto interessante quello che dicevi sul fatto che tutta una serie di cose non si raccontano mai abbastanza... Uno degli “assiomi” con cui si confronta la storia di genere è proprio quello che le donne sono, mentre gli uomini fanno. Un “assioma” che va messo in crisi perché, in realtà, le donne hanno fatto e fanno molto, solo che non lo raccontano.

Mentre gli uomini sono degli straordinari comunicatori, noi *facciamo* un sacco di cose, siamo assolutamente molteplici, abbiamo elaborato una capacità cerebrale: la molteplicità! Contemporaneamente riusciamo ad occuparci del lavoro e se ci domandiamo se c'è il latte nel frigorifero ce lo ricordiamo. Gli uomini fanno una sola cosa alla volta, ma continuano a parlare solo di quello.

L'utilizzo della categoria dell'ironia che poi nei tuoi spettacoli è anche molto auto-ironia, ha alle spalle un discorso di dissacrazione, di distruzione dei miti e delle icone nella quale è rintracciabile la tradizione del femminismo...

Certo lo è, però non è una scelta di femminismo separatista. Io ho sempre previsto, anzi mi sono sempre auspicata anche interlocutori uomini. Il mio pubblico è misto, sicuramente è fortemente femminile, ma perché il pubblico del teatro, così come tutta la fruizione della vita culturale, è molto più femminile che maschile, ma non credo che il mio pubblico abbia una percentuale diversa, anzi. E l'auto ironia ne è un elemento fondamentale, quello che io cerco e sento di voler fare, è di non stare sul palco a dire «siete fatti così», comunque, anche se non è esplicito, c'è sempre un *noi*, e questa cosa mi ha permesso di intrufolarmi in un possibile ascolto da parte maschile, che poi mi ha dato la possibilità di uscire dallo stereotipo della femminista, incattivita, che fa le cose *di-a-da-in-su-per-tra-fra* le donne e basta, che non mi interessava. Non a caso, mi sono sempre fatta accompagnare da molti autori maschi, per-

ché volevo mettere insieme diversi punti di vista e vedere se si riusciva a dare voce ad un linguaggio che fosse in qualche modo *mutante*.

Ma a partire da me riesco proprio ad applicare questo meccanismo di de-drammatizzazione al mondo ed è una cosa che credo tante condividano. Quando ogni tanto mi domando perché sono giunta a fare questo mestiere e a farlo proprio in questo modo, credo che dentro alle cause generanti di tutto ci sia la bellezza e la tenerezza di un ricordo. Le vacanze a casa della nonna materna in Piemonte in cui c'erano la nonna, le zie e le cugine, il raccontare e, allora non lo sapevo ancora, il dissacrare, il prendere in giro e le risate. L'idea, il ricordo della pienezza di questo ridere femminile, che è un ridere del mondo e nonostante il mondo, credo che il vero motivo per cui sono finita a fare questo mestiere stia nella voglia, nel bisogno e nel desiderio di prolungare, trasmettere e tramandare la pienezza e anche la potenza di questo ridere delle donne...

A proposito di separatismo, volevo informarti su quello che è l'indirizzo che sta prendendo la storia di genere: mentre in una prima fase ha avuto un necessario momento di rottura forte con il mondo maschile e accademico, ora assume atteggiamenti più concilianti, in un'ottica di "integrazione": viene raccontata una parte di storia che fa parte della storia più in generale. Un punto di vista che è sempre mancato e che, soprattutto, le donne si sono fatte carico di colmare. Un po' come è stata l'esperienza del femminismo...

Quelle sono fasi in cui, tra l'altro, moltissime persone hanno pagato veramente prezzi altissimi, questo si tende sempre a dimenticarlo, che questi cambiamenti forti, queste piccole o grandi rivoluzioni hanno determinato veramente dei dolori, delle fratture, delle cesure enormi dentro e all'interno dei rapporti umani. È una fase – quella della separazione, della differenziazione, della negazione dell'altro – indispensabile, perché altrimenti non riesci, non dico ad alzare la testa, ma a capire qual'è l'orizzonte, la direzione nella quale stai andando... L'anno scorso ho partecipato alla presentazione del libro *Baby Boomers, vite parallele dagli anni Cinquanta ai cinquant'anni*: quattro storie di quattro ragazze nate negli anni cinquanta che – chi più e chi meno – hanno attraversato il femminismo. Questo racconto fatto attraverso quattro sguardi diversi di quattro donne (Rosi Braidotti, Roberta Mazzanti, Serena Sapegno e Annamaria Tagliavini) è stato molto ma molto bello. Questo rivedere e risentire voci non è stato mica male e mi è sembrato in ottima salute il lavoro delle donne, diverso da come era nato e da come lo avevo visto nascere, ma molto consapevole di sé.